

Se, per intitolare questo capitolo, invece di adoperare il classico vocabolo latino, mi fossi servito del corrispondente prosaico termine italiano, i lettori avrebbero potuto pensare che io mi prendo giuoco di loro. Ma che, davvero, ammannire ad essi uno studio altrettanto dotto quanto profondo sugli... stuzzicadenti! Eppure questo mio breve lavoro ha la sua piccola importanza, ed è nientemeno che il risultato di una scommessa!

Nel terzo anno di vita della *Rassegna Settimanale Universale*, che, come ho già detto in una delle pagine precedenti, continua da un pezzo la sua prospera esistenza nelle colonne di *Minerva*, mi ero concesso anch'io un po' di estivo riposo, naturalmente compiacendomi di credere che ciò fosse con grande dispiacere de' miei assidui, tanto più che dal mio canto io ero allora assiduissimo collaboratore del ricordato periodico. Un giorno, trovandomi a pranzare con alcuni amici al cospetto delle azzurre onde tirrene, uno di essi insinuava, da vero amico, che il mio già lungo eclisse dalla *Rassegna* derivava semplicemente dal fatto di avere io esaurito il mio bagaglio di erudizione piacevole e varia, con cui da vari anni andavo «deliziando» i lettori. Pur non essendo un generoso corsiero, tuttavia ebbi la debolezza di essere sensibile allo stimolo, e pensando ai quintali di note e di appunti d'ogni genere che avevo in serbo, rimbeccai che ero pronto a sfoderare su qualsiasi argomento, anche il più futile, tanta erudizione da far spavento!

L'amico, che più amico di così non poteva essere, mi prese in parola, e mostrandomi uno stuzzicadenti con cui si trastullava in quel momento, mi disse, malignamente sorridendo, che avrebbe letto volentieri, in un prossimo numero della *Rassegna*, su quel pezzetto di legno qualche notizia, a norma del mio programma, poco nota e in pari tempo divertente. E così corse la scommessa. Si trattava adunque per me non soltanto di soddisfare i miei impegni verso i lettori, ma benanco di non pagare la cena che, secondo la scommessa fatta, doveva essere pagata per tutti – ed eravamo parecchi – da quello dei due scommettitori che, a giudizio degli amici presenti, fosse rimasto soccombente.

Questa premessa era necessaria per spiegare la stranezza e per scusare la futilità dell'argomento del presente capitolo, argomento non da me prescelto, ma accettato, e nel quale mi gettai subito a capo fitto. Per debolezza paterna, poiché debbo ad esso la soddisfazione di poter vantare anch'io una vittoria, ho voluto adunque qui raccogliere anche il frutto de' miei profondi studi... sullo stuzzicadenti. Ed eccolo tal quale.

Questo piccolo utensile, di cui sembra non si possa far senza, era conosciuto nell'antichità? – Siamo nel campo dell'archeologia e della storia. – Ne parlano i classici? – Ecco lo stuzzicadenti nella letteratura. – Come lo usano i vari popoli? – Qui potrei fare del folklore a tutto pasto; e non so quanti altri rami dello scibile potrei trarre a mano, studiando eziandio questo piccolo ordigno nel suo sviluppo industriale, nella sua fabbricazione, nel suo commercio, nella statistica, e via dicendo; ma mi lusingo che, come gli amici del giurì, anche i miei benevoli lettori si accontenteranno di quanto posso esporre in questi miei lavorucci che hanno il solo scopo di riportare delle poco note curiosità.

È facile supporre che il bisogno di pulirsi i denti si sarà fatto sentire fino dalle epoche più remote della civiltà. Probabilmente i primi strumenti che i nostri antenati trogloditi e lacustri si sono macchinalmente cacciati tra i denti per sbarazzarli delle fibre troppo tenaci delle rozze vivande di cui si nutrivano, saranno stati ossicini di animali e spine di pesce. L'invenzione dello stuzzicadenti non deve essere costato grande sforzo d'ingegno all'inventore, ed io la attribuirei volentieri ad Adamo.

---

<sup>1</sup> Il testo è uscito in Americo Scarlatti, *Et ab hic et ab hoc*, Società Editrice Laziale, Roma 1904?, pp. 317-323. Le note, salvo altra indicazione, sono del curatore.

Per fare anche un po' di filologia dirò che i Greci lo chiamavano ὀδοντοντογλυφίς, e i Latini *dentiscalpium*, parola che è l'esatta traduzione di quella greca, e che, sembrandomi più bella del volgare «stuzzicadenti», se mi si permette, adopererò di preferenza.

Non so se si trovi menzione dello strumento in parola nelle opere dei classici anteriori all'epoca romana, ma poiché i raffinati Babilonesi e gli eleganti Ateniesi dovevano certamente aver cura della propria persona non meno degl'inciviliti Romani, è da presumere che Sardanapalo e Semiramide, Alcibiade e Aspasia<sup>2</sup> avranno maneggiato con la stessa grazia di Lucullo e di Orazio una leggera punta di «legno d'aloe polito». Questi oggetti si fabbricavano ordinariamente con troppo fragile materiale per essersi conservati fino ai nostri giorni, e chi volesse esaminarne qualcuno forse non potrebbe rinvenirlo che nella celebre collezione di antichità venduta da Arlecchino all'antiquario immortalato da Carlo Goldoni.

Gli autori latini che si sono occupati delle particolarità della *toilette* femminile ai tempi di Agrippina e di Poppea ci dicono che le dame romane, dopo essersi puliti i denti con polvere finissima di marmo, passavano tra le gengive una punta di porcospino, e il dentiscalpio di porcospino non mancava mai nella scatola di profumi accanto alla pietra pomice che serviva a togliere la pelurie delle braccia e delle spalle, alla pinzetta d'oro con cui strappavano i peli indiscreti del viso, alle diverse essenze e alle molte pomate che tenevano il posto dell'attuale *cold-cream*;<sup>3</sup> poiché è noto che, in fatto di ricercatezza e di eleganza, le signore romane potevano dare dei punti alle odierne. A Roma poi gli stecchini per i denti figuravano spesso tra i minuti oggetti che all'epoca dei Saturnali solevansi mandare a guisa di strenna agli amici. Marziale, accattone insaziabile, faceva poco caso di sì misero dono, come si vede nel lacrimoso epigramma che dedica all'amico Umber (VII, 53).<sup>4</sup> E il cattivo umore del povero poeta si spiega facilmente, poiché altrove egli stesso ci dice che tali strumenti si fabbricavano, come adesso, con pezzetti di lentischio o con tubetti di penna (VI, 74 e XIV, 22). È vero che parla anche di stecchi d'argento, *spina argentea*; ma bisogna dire che di questi a lui non ne regalavano!

Nella Cina e nel Giappone l'uso del dentiscalpio risale naturalmente alla più remota antichità, perchè che cosa abbiamo noi che i Cinesi non posseggano da tempo immemorabile? In Oriente, anzi, questo modesto strumento ha avuto sempre più importanza che da noi. Anche oggi gli Indiani debbono pulirsi i denti ogni mattina, prima del levar del sole, fuori della porta di casa, con un pezzettino di legno sacro che poscia gettano subito, perchè nulla di più impuro per essi della saliva. È un dovere religioso che compiono con grande scrupolo.

Ma se restiamo in Oriente arriviamo addirittura alla poesia degli stuzzicadenti. Ricordate la figlia del visir, la signorina Al-Uard Fil Ekmen, leggiadro nome che significa *la Rosa incappucciata*, così chiamata grazie alla freschezza della sua carnagione? Si può trovare la storia de' suoi amori con Ansal-Ujed, *delizia del mondo*, nella 375<sup>a</sup> notte della mirabile raccolta di novelle arabe a tutti nota.<sup>5</sup> Consunta d'amore, la Rosa incappucciata così canta dalla finestra:

«Sono divenuta secca e sottile quanto uno stecco da denti!»

«Pulitevi la bocca – aggiunge poscia – con uno stecchino; perchè le vostre bocche sono il soggiorno dell'angelo guardiano, le cui penne sono la lingua degli uomini, e il cui inchiostro è la saliva degli uomini, e pel quale nulla è più insopportabile di quei pezzettini di cibo che restano fra i denti».

L'uso dello spazzolino da denti data soltanto dalla fine del Settecento, cosicché per tutto il medioevo, e per qualche secolo ancora, il dentiscalpio è stato il solo strumento usato per conservare la sanità e la bellezza dei denti. Il grande Erasmo raccomanda di pulire i denti dopo il pasto con un adatto

<sup>2</sup> Sardanapalo è un re assiro; Semiramide, presunta regina assira; Alcibiade, militare e politico ateniese; Aspasia, amante e compagna del politico ateniese Pericle.

<sup>3</sup> Una *cold cream* («crema fredda») è un prodotto cosmetico ideale per proteggere la pelle delicata, secca o screpolata di viso, corpo e labbra dagli agenti atmosferici e dal freddo intenso dell'inverno.

<sup>4</sup> Dice Marziale in quell'epigramma che l'amico Umber gli ha mandato, fra le altre cose, anche «dentascalpia septem».

<sup>5</sup> Il riferimento è probabilmente alla più celebre raccolta novellistica d'Oriente: *Le mille e una notte*.

pezzettino di legno, o con quel piccolo osso puntuto che si estrae dallo sperone dei galli, ma non mai col coltello, nè con le unghie, come i cani (*sic*), e nemmeno col tovagliuolo. E aggiunge anche che bisogno bensì tenere ben puliti i denti, ma quanto al renderli bianchi con delle polveri, è un uso da lasciare alle donne... non serie; strofinarli con sale o allume è dannoso alle gengive; e servirsi poi allo stesso scopo della propria orina, lo fanno bensì gli Spagnuoli, ma non è cosa da imitare!

I nostri proavi del medio evo erano ben lontani dalle raffinatezze della vita a cui erano giunti i Greci e i Romani, e a cui siamo ritornati; e si capisce come certe delicatezze non potessero idearsi in un'epoca nella quale i più raffinati si deliziavano al sentire che Gargantua, dopo il pasto, *s'escuroyt les dents avecques un pied de porc!*<sup>6</sup> Ma tutti sanno che razza di bocca avesse Gargantua, e probabilmente non tutti i nobili e prodi cavalieri che seguirono Goffredo di Buglione<sup>7</sup> alla crociata sarebbero stati capaci di adoperare un dentiscalpio del genere di quello usato dall'eroe rabelaisiano. D'altra parte potrei citare varie descrizioni che si trovano in elenchi di corredi nuziali principeschi, in inventari di grandi case, e in altre vecchie cartacce e pergamene, di dentiscalpi, di netta orecchi e di altri gingilli di questo genere, fatti d'avorio e di metalli preziosi, e persino ornati con grossi diamanti e con perle. Insomma, i denti bianchi delle bellezze più pregevoli nell'uomo, e soprattutto nella donna, neppure nei tempi più rozzi cessò l'uso del dentiscalpio.

Uno stecco di legno fra i denti tenne luogo persino della sigaretta e della pipa, prima che la civiltà avesse fatto agli uomini anche questo regalo. Verso la fine del 1500 la moda di portare uno stecchino in bocca, forse per mostrare anche a stomaco vuoto di aver fatto un buon pranzo, venne in tanta voga, che nessuno si sarebbe arrischiato di comparire in società, qualunque fosse l'ora, senza il suo bravo stecchino tra le labbra. Il disgraziato ammiraglio di Coligny,<sup>8</sup> ucciso, come è noto, nella terribile notte di San Bartolomeo, era stato uno dei più eleganti seguaci di quella moda, e i suoi assassini, per abbominevole dilleggio, nel profanarne il cadavere non mancarono di esporlo con uno stecchino in bocca!

E qui finisce la mia dissertazione storico-letteraria sugli stuzzicadenti, la quale, sebbene mi abbia fatto guadagnare, per voto unanime del relativo giurì, la scommessa sopra ricordata, mi lasciò tuttavia sempre timoroso che in proporzione dell'altezza dell'argomento non sia in realtà abbastanza... elevata. Ma per la *bonne bouche*, – il trito modo di dire qui calza appunto – aggiungerò ancora la seguente amena ipotesi che mi è passata sott'occhio in non so più quale romanzo inglese: «lo suppongo, faceva dire l'autore a un suo personaggio, io suppongo che la nostra illustre corporazione dei fabbricanti di stecchini (*tooth pick makers*) sia stata fondata da Curio Dentato, poiché da lui infatti deriva il vocabolo francese... *cure-dents!*».

---

<sup>6</sup> Il gigante Gargantua, figlio del gigante Grangola, re d'Utopia, partorito da un orecchio di sua madre Gargamella, è un personaggio del *Gargantua e Pantagruelle* di François Rabelais (1483 o 1494-1553), di cui esiste una bella traduzione italiana di Augusto Frassinetti (1911-1985), edita nel 1980 dalla casa editrice Sansoni.

<sup>7</sup> Goffredo di Buglione (1060 circa-1100), cavaliere franco, uno dei comandanti della Prima Crociata.

<sup>8</sup> Gaspard II de Coligny (1519-1572), condottiero e nobile francese, ucciso la notte fra il 23 e il 24 agosto 1572, durante la cosiddetta «strage di San Bartolomeo». Dopo essere stato ucciso, è gettato dalla finestra. In due *Note azzurre* di Carlo Dossi si parla di stuzzicadenti: «630. L'ammiraglio Colognò usava di tenere in bocca uno stuzzicadenti – Morto e imbalsamato, fu esposto collo stuzzicadenti in bocca nella camera ardente.»; «2798. Nella minuta di una cena data dal Serenissimo Duca di Mantova, addì 21 Novembre 1537, dopo l'enumerazione di un centinaio di sontuosi piatti, sta scritto “e stecchi secondo il bisogno” –.» (Caro Dossi, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, con un saggio di Niccolò Reverdini, Adelphi, Milano 2010).